



L'ATTENZIONE AI POVERI come momento essenziale della vita Spirituale

don Pierantonio Tremolada¹

Tre premesse si impongono.

La prima: mi preme precisare che il tema da affrontare è quello dell'attenzione ai poveri e non quello della povertà. Dobbiamo collocarci nell'ottica specifica di coloro che guardano i poveri per capire che cosa è giusto fare per loro in nome di Cristo. La domanda guida di questa meditazione, domanda che rinvia al suo stesso titolo, può suonare così: come si colloca l'attenzione ai poveri entro una spiritualità veramente cristiana? Che peso e che forma assume l'attenzione ai poveri all'interno di una autentica vita secondo lo Spirito?

Seconda premessa: quanto verrà qui proposto non intende avere e non avrà la forma di una relazione sistematica. Si tratta di qualche semplice spunto a partire da un ascolto un poco attento dei Vangeli.

¹ Il relatore è docente di Sacra Scrittura presso il Seminario Arcivescovile di Milano; la riflessione è stata proposta al Convegno dei responsabili decanali Caritas, a Triuggio, nel mese di settembre 2000. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

Terza premessa: credo sia utile lasciarsi provocare in apertura da una considerazione. Pensando ai poveri e all'attenzione ai poveri ci si potrebbe chiedere, un po' paradossalmente: « Perché mai dobbiamo combattere la povertà se i poveri nel Vangelo sono proclamati beati? L'*attenzione ai poveri* va semplicemente identificata con l'*intervento a favore dei poveri*, cioè con l'impegno a far sì che essi non siano più tali? In questa maniera non andremmo a eliminare la ragione della loro beatitudine, dal momento che Gesù dichiara espressamente: « Beati voi poveri! » (Lc 6,20)? Davvero la povertà è soltanto un male da estirpare? Non è forse, in prospettiva evangelica, anche una condizione da desiderare? E come comporre allora questa apparente contraddizione?». Una simile domanda, come detto piuttosto provocatoria, ci può aiutare a impostare la nostra riflessione, alla ricerca di una risposta che trovi nella Parola di Dio il suo punto di riferimento.

Sul tema che ci interessa, mi è parso possibile raccogliere cinque suggerimenti o inviti emergenti da altrettanti passi dei Vangeli. Vorrei trasformarli nei cinque punti di questa meditazione. Tenterò poi di riprenderli sinteticamente sotto forma di conclusione.

1. Un primo invito può essere rinvenuto nel testo di Lc 18,16: « Lasciate che i bambini vengano a me ». Sappiamo che i bambini nella società di quel tempo non avevano personalità sociale riconosciuta, ma dipendevano in tutto dai soggetti adulti. Proprio per questo motivo, essi ci appaiono rappresentativi di tutti coloro che non possono contare sulle proprie forze per difendere la propria dignità e conferire alla propria esistenza l'onore che le si addice. Vanno perciò annoverati senza dubbio tra quelli che possiamo considerare i poveri. Sappiamo, d'altra parte, che nella Bibbia tre soggetti incarnano esemplarmente la povertà: gli orfani, le vedove e gli stranieri. In effetti,

l'atteggiamento qui assunto da Gesù nei confronti dei bambini, in contrasto con quello dei discepoli, può essere ben affiancato a quello da lui assunto nei confronti delle vedove. Due brani evangelici meritano di essere ricordati: Lc 7,11-17 (l'episodio della resurrezione del figlio della vedova di Nain) e Lc 21,1-4 (la vedova che depone nel tesoro del tempio una piccola moneta). Mi colpisce il fatto che Gesù guardi a queste donne facendone emergere la dignità e lo faccia rimarcandone in entrambi i casi i sentimenti: nel primo caso si tratta del dolore per la perdita dell'unico figlio; nel secondo, della fede con cui si offre a Dio tutto ciò che si possiede. Penso che questo modo di comportarsi vada necessariamente interpretato come un invito a non dare mai una definizione puramente sociale dei poveri. Queste vedove, come pure i bambini di cui si è parlato sopra, non sono prima di tutto soggetti in condizioni critiche; sono, al contrario, anzitutto persone che possiedono una propria dignità. Lo stesso vale per gli stranieri. Basti ricordare l'episodio di Luca 17,11-19: dei dieci lebbrosi guariti da Gesù uno solo torna a ringraziare. Era un samaritano. Indipendentemente dalla sua etnia, egli viene lodato per il suo senso di riconoscenza e per la sua fede. In Lc 10,29-37 la figura esemplare proposta dalla parabola è quella del *buon samaritano*. Non è questo un elogio dello straniero? Di nuovo Gesù guarda a queste persone da un punto di vista profondo, raggiunge il cuore della soggettività umana e lo fa a partire proprio dalla condizione di indigenza, di debolezza e di bisogno. Siamo pienamente in linea con le indicazioni di Es 22,20-23 e quindi con lo spirito più autentico della legge antica.

Mi sembra, dunque, che in questo « Lasciate che i bambini vengano a me », riletto alla luce dei passi sopra ricordati, si possa riconoscere un primo invito che il Vangelo fa a coloro che si accostano ai poveri. Lo espliciterei così: « **Rendete onore alla dignità dei poveri e non considerateli semplicemente un caso sociale** ». Forse sbaglio, ma a me pare che i Vangeli ci offrono

appunto questa testimonianza a riguardo di Gesù: il suo modo di accostarsi ai poveri non è diverso dal suo modo di accostarsi ai malati, ai peccatori, ai farisei e agli stessi ricchi. A Gesù preme la persona come tale. Le condizioni in cui essa si trova conferiscono al suo atteggiamento un taglio particolare, ma c'è qualcosa di assolutamente costante che si pone alla base di ogni suo incontro con l'altro ed è il tributo d'onore reso alla persona, quel tributo che rimanda al mistero profondo di ciascuno. Ripeto: i poveri non sembrano affatto per Gesù una categoria sociale problematica, sono semplicemente persone che si trovano in una condizione di bisogno e quindi di debolezza. In quanto tali essi domandano che si assuma nei loro confronti un atteggiamento adeguato, di aiuto e di condivisione. Ma lo stesso vale per i peccatori, che domandano un atteggiamento di misericordia e di perdono; e così per i malati e per gli stessi ricchi. Al di là della condizione specifica, conta raggiungere l'uomo nella sua più profonda identità personale. Del resto, l'esperienza ci insegna che i poveri non si sentono poveri e non vogliono essere trattati da poveri; essi hanno un nome come noi lo abbiamo. Ecco, potremmo forse dire così: **la cosa che i poveri più desiderano è essere chiamati per nome mentre si offre loro l'aiuto di cui hanno bisogno.**

2. Un secondo invito circa l'attenzione ai poveri ci viene dal testo di Matteo 25,40: « Quando avete fatto queste cose al più piccolo di questi miei fratelli o a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me ». In queste parole cogliamo l'appello a riconoscere il mistero nascosto nei poveri. In un certo senso, questo secondo invito approfondisce il primo: la dignità della persona si precisa per noi in una prospettiva *religiosa*, ancora di più, in una prospettiva *crisologica* o *cristiana*. Le parole « l'avete fatto a me » vanno intese in senso forte. Non si deve interpretare: « E' come se l'aveste fatto a me ». Davvero quello

che si fa ai poveri lo si fa a Cristo. Si annuncia qui una misteriosa identificazione tra il Cristo vivente, il Cristo risorto, il giudice finale e quelle persone che avevano fame e sete, che erano nude, malate e in carcere. Come rendere dunque ragione di questa identificazione? Intanto prendiamo atto della bella espressione « al più piccolo di questi miei fratelli ». Tutti questi uomini bisognosi sono dunque fratelli di Gesù. Occorre però ricordare, quasi facendo un passo indietro, che in realtà tutti gli uomini sono fratelli di Gesù. Nel contesto del Vangelo di Matteo, la frase di Gesù « l'avete fatto a me » trae luce dal passo di Mt 28,10. Quando il Risorto appare alle donne, poco lontano dal sepolcro, (Matteo è l'unico a raccontare questo episodio) ripete e conferma le parole che l'angelo ha appena rivolto loro (cf. Mt 28,5-7), con questa differenza: mentre l'angelo del Signore aveva detto loro « Andate, dite ai suoi discepoli che li precede in Galilea », il Risorto dice alle donne: « Andate, dite ai miei fratelli ... ». Non si usa più il termine *discepoli*, bensì il termine *fratelli*. Con la resurrezione di Gesù i discepoli sono diventati fratelli del Signore, condividono la sua esistenza di Figlio amato dal Padre. Questo è il grande mistero che la rivelazione cristiana consegna ai credenti. È un pensiero questo che viene poi ripreso e molto sviluppato nella teologia di S. Paolo: in Rm 8,29 il Risorto viene definito « primogenito fra molti fratelli », mentre in Ef 1,4-6 si dichiara: « In lui – cioè in Cristo – Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati nell'amore, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia che ci ha dato nel suo Figlio diletto, nel quale abbiamo la redenzione, mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia ». La prospettiva della creazione si unifica qui con la prospettiva della redenzione e l'uomo creato in Cristo risulta destinato ad essere in lui figlio di Dio, fratello del Signore Gesù.

Penso sia importante insistere su tutto questo, perché ci permette di cogliere la *dimensione cristiana* dell'attenzione ai poveri. V'è un modo di guardare ai poveri che è ancora più importante di ciò che noi facciamo per loro. Si tratta del riconoscimento di una dignità che rimanda al senso stesso della loro esistenza, senso che, in ultima analisi, non è differente da quello dell'esistenza di ciascuno di noi. Tutti veniamo al mondo per essere fratelli del Signore e in lui figli del Padre. Tutti siamo destinati a fare l'esperienza consolante dello Spirito, che ci conduce a pronunciare il nome di *Abba!* (cf. Rm 8,15) con la confidenza e l'intimità dei figli. Se così è, l'amore per i poveri trova nella conoscenza di Cristo e quindi nel mistero della sua resurrezione il suo ultimo fondamento. Come a dire che **lo sguardo capace di raggiungere i poveri nella dimensione più profonda del loro essere è uno sguardo contemplativo**, che sorge dal mistero di Dio rivelato dallo Spirito e conosciuto nella fede. Esiste dunque una necessaria e fondamentale *dimensione spirituale* dell'attenzione ai poveri che la qualifica come autenticamente e specificamente cristiana.

3. Un terzo invito che non possiamo non raccogliere proviene da Mc 14,7: « I poveri li avete sempre con voi », frase guida di questo convegno. Vi accenniamo soltanto. A me pare si possa riconoscere in queste parole l'esortazione ad affrontare l'interpellanza che viene dall'esistenza permanente dei poveri nella storia: perché i poveri ci saranno sempre? Perché non c'è stato un momento nella storia in cui non sono esistiti dei poveri? E ci sarà un momento in cui invece la povertà non esisterà più? Stando a questa parola si dovrebbe rispondere: questo momento non è quello della nostra storia. I poveri li abbiamo e li avremo sempre con noi. Credo che alla domanda: « Perché i poveri ci sono sempre e ci saranno sempre? », si debba rispondere: « Perché purtroppo ci sarà sempre l'ingiustizia ». I poveri sono la

memoria costante della serietà del peccato che regna nel mondo, di quell'egoismo che alimenta i desideri del cuore umano, che curva l'uomo su se stesso, lo rende sordo e cieco, che lo seduce, lo inganna e genera in lui innumerevoli forme di paura. La stessa Bibbia conferma questo: leggiamo l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento e sempre troviamo i poveri. Essi sono l'evidenza storica di un "*mysterium iniquitatis*" che certo è stato vinto dall'Agnello di Dio ma che è ancora potentemente attivo in questa fase penultima della nostra realtà di uomini, in attesa che torni il Signore. Quando il Signore tornerà, allora questo mistero di malvagità sarà sconfitto definitivamente e quindi non esisterà più nemmeno la povertà, come non esisteranno più le lacrime (Cf. Ap 21,3-4). Noi siamo però nel tempo del *già e non ancora*: il già della redenzione, il non ancora della trasformazione definitiva. Per questo la povertà rimane e la condizione dei poveri è perdurante.

Da qui l'umiltà di affrontare la condizione dei poveri senza pretendere di risolvere il problema della povertà. A noi è chiesto di entrare nelle situazioni di bisogno con tutta l'energia di mente e di cuore che abbiamo a disposizione, sapendo però che *l'enigma della povertà* va a sovrapporsi al *mistero dell'iniquità* (2Tes 2,7) e che tutto questo rimanda a qualcosa che è immensamente più grande di noi. Solo il Padre che sta nei cieli, il Cristo risorto e lo Spirito di verità tengono le fila della trama complessa della storia. Pensiamo alla complessità di tante situazioni di povertà anche soltanto a livello di paese o di quartiere. Per non parlare delle città e degli stati. La problematicità di tutto questo ci lascia spesso disorientati e smarriti. Ci prende un senso di impotenza che fa cadere le braccia e spegne ogni generoso slancio di generosità. Non bisogna cedere davanti a questa tentazione. « I poveri li avete sempre con voi », ci ripete il Cristo. E questo significa: « A voi non è chiesto di sciogliere l'enigma della povertà nel mondo, ma di affrontare il destino

dei poveri che Dio mette sulla vostra strada. Ciascuno si faccia dunque carico della condizione di questi poveri con dedizione e generosità, con tutte le energie a sua disposizione e facendo fronte onestamente alle proprie responsabilità ». In qualsiasi posizione ci si trovi, l'essenziale è decidere di affrontare con umiltà e determinazione le situazioni di povertà che Dio mette davanti ai nostri occhi.

Un'altra cosa mi sembra importante sottolineare: il libro degli Atti parla di una comunità cristiana, quella di Gerusalemme, nella quale non esistevano né poveri, né bisognosi. Questo mi pare molto significativo. Se da un lato rimane vero che i poveri li avremo sempre tra noi, dall'altro è pur vero che nella comunità cristiana i poveri possono scomparire. Mentre ci facciamo carico umilmente della condizione di tutti i poveri, ci viene chiesto come comunità cristiana di operare affinché tra i nostri fratelli credenti nessuno sia bisognoso. Offriremo così alla società un segno tangibile di quella realtà rinnovata che noi attendiamo per gli ultimi tempi, quando il Signore tornerà. Ciò che avviene nelle nostre piccole comunità cristiane può essere anticipazione profetica di ciò che un giorno avverrà per tutta l'umanità.

4. Un quarto invito che la Parola di Dio ci rivolge circa l'attenzione ai poveri scaturisce dal passo di Gv 6,26-27: « In verità in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'Uomo vi darà ». In queste parole che Gesù rivolge alla folla saziata dai pani moltiplicati si percepisce una preoccupazione: **che i poveri siano condotti a desiderare e a raggiungere il bene vincendo la tentazione del benessere**. Credo che amare i poveri voglia anche dire aiutarli a cercare *il pane della vita* senza limitarsi al *pane della mensa*.

Tutti siamo sottoposti a questa tendenza, quella di cercare il benessere, ma i poveri lo sono ancora di più, dal momento che si trovano nella condizione di non avere l'indispensabile. Per reazione, il desiderio di *avere* rischia di espandersi smisuratamente e di trasformarsi nel desiderio di *arricchirsi*. Come è facile, purtroppo, (e l'esperienza ce lo insegna) che un paese passi dalla miseria alla corruzione e che quanti erano stati poveri sino a ieri diventino in poco tempo straricchi in modo disonesto o addirittura criminale. Scatta qui la trappola della seduzione tipica della ricchezza, che induce a guardare e valutare la vita a partire dai beni, una seduzione smascherata da Gesù ed esplicitamente contestata (Lc 12,15). L'evangelista Luca insiste particolarmente su questo tema: egli dedica molta attenzione al fascino del denaro, alla sua capacità singolare di porsi in alternativa a Dio, riempiendo di sé il cuore dell'uomo. «Non potete servire Dio e mammona» – dichiara Gesù in Lc 16,13. Ora, i poveri sono pericolosamente esposti alla tentazione della ricchezza appunto perché ne sono totalmente privi e hanno bisogno di essere aiutati a non identificare con questa la loro felicità. Molto importante, da questo punto di vista, risulta la pratica dell'elemosina, tanto raccomandata da Gesù nel Vangelo di Luca (cf. Lc 12,33-34). L'elemosina viene presentata da Luca come la testimonianza concreta della vittoria dei credenti sulla potenza del denaro: quando i poveri ricevono da altri dei beni sotto forma di elemosina vengono posti, di fatto, di fronte ad una testimonianza e capiscono che, in nome di Cristo, è possibile privarsi con gioia del denaro per la felicità del prossimo. È un gesto questo che ha una grande forza. Si aiutano i poveri a vincere la tentazione della ricchezza rivolgendosi a loro nell'atteggiamento di chi non è schiavo di questa ricchezza. Non si aiuteranno mai veramente i poveri mantenendosi nella posizione dei ricchi, dando qualcosa del molto che si possiede e tenendo comunque ben stretto quello che ci si è procurati. Il concetto cristiano di elemosina non è questo. Donare ai poveri i propri beni, e ciascuno può de-

cidere quanto, significa diminuire attraverso l'elemosina il proprio benessere, dimostrando che la vita non dipende dai beni posseduti. L'attenzione ai poveri esige dunque l'esercizio della povertà da parte di chi si avvicina a loro e sollecita in concreto a privarsi di ciò che è evidentemente superfluo e eccessivo, ma anche soltanto non strettamente necessario. Tutto questo impegna ad un cammino di purificazione del cuore, ad una lotta dura contro la seduzione della ricchezza e ad uno stile di vita sobrio ed essenziale. I poveri capiscono bene quando ciò che diamo loro è semplicemente un piccolo ritaglio, che non scalfisce la logica di vita. Non dimentichiamo la prima comunità cristiana di Gerusalemme: nessuno era bisognoso, perché quelli che avevano donavano. Non erano obbligati a farlo, ma essendo fratelli nel Signore, avendo un cuor solo e un'anima sola, donavano.

Alla luce di queste considerazioni, mi sembra si debba giungere ad affermare – tocco qui un punto delicato e importante – che compito di chi in nome di Cristo si accosta ai poveri è quello di **strappare i poveri da una povertà obbligata e subita per condurli ad una povertà liberamente scelta in nome di Cristo**. I poveri restano comunque e sempre chiamati alla beatitudine della povertà che viene dalla fede. E' importante non dimenticarlo. La domanda provocatoria che avevamo posto in apertura della nostra meditazione deve essere ora affrontata: perché mai – ci si era chiesti – ci si deve impegnare a liberare dalla povertà coloro che in nome di questa povertà sono proclamati beati? La risposta mi sembra debba muovere in questa direzione: **l'unica povertà beata è la povertà accettata; la povertà subita non lo è**. Si può essere poveri perché si è nati tali; si può essere poveri perché si è deciso di diventarlo: l'essenziale è accettare di esserlo nel nome di Cristo. Chi sono dunque questi poveri che vengono detti beati? Se andiamo a leggere attentamente Luca 6,20 (su questo testo si sono fatte tante considerazioni che forse meritano di essere un attimo calibrate), dobbiamo prendere

atto che qui Gesù si rivolge ai suoi discepoli. Non si tratta dunque dei poveri in generale ma di quanti hanno deciso di seguirlo, i quali, di fatto, si trovano in una condizione di reale povertà. Lo sono perché hanno deciso di seguire colui che non ha dove posare il capo (Mt 8,20), accettando condizioni di vita assolutamente precarie, agli antipodi del benessere e della ricchezza (di Gesù e dei suoi si riferisce nei Vangeli che più volte non riescono a mangiare). In questo stile di povertà legato all'annuncio del Vangelo va rinvenuto il vero motivo della beatitudine. Questa indigenza accettata e voluta a causa del regno di Dio è nobile ed è desiderabile. Una simile povertà non andrà combattuta, ma, al contrario, ricercata e invocata da Dio come una benedizione per la Chiesa e per il mondo. È la povertà di frate Francesco e di tanti santi, è la povertà che viene identificata con il primo dei consigli evangelici. Questa povertà non offende la dignità dell'uomo ma, al contrario, la esalta. Ecco perché ci si dovrà ben guardare da ritenere che l'attenzione ai poveri consista semplicemente nell'impegno a riscattarli dalla loro condizione di povertà, dando loro ciò che è necessario per vivere. Tutto ciò è assolutamente importante ma, in prospettiva cristiana, non è sufficiente. Ai discepoli del Signore è chiesto di condurre i poveri all'incontro con il regno di Dio e con il vangelo della salvezza: ciò significa che l'obiettivo dell'attenzione ai poveri non sarà quello di trasferirli da una condizione di povertà economica a una condizione di benessere economico, ma piuttosto quello di trasferirli da una condizione di indigenza subita e offensiva della loro dignità ad una condizione realmente conforme alla loro dignità. Ma quest'ultima non andrà identificata con la condizione di benessere. La vita di una persona riceve l'onore che le spetta quando si identifica con quell'esistenza nuova e santa scaturita dalla Pasqua. Ebbene, in questa esistenza santa la povertà ha un suo posto, e non secondario. Sul piano pratico ciò significa che i poveri andranno, come tutti i credenti, educati alla povertà evangelica, preservandoli dai rischi non così remoti della pretesa

arrogante e dello spreco, rischi che, del resto, corrono tutti. Da questo punto di vista, quanto succede ai poveri succede anche ai ricchi, né più, né meno, a conferma di quanto detto più sopra: la vera attenzione ai poveri non può esaurirsi in un intervento di tipo sociale; essa chiama in causa il livello spirituale, l'unico adeguato al mistero della persona.

5. Accenno soltanto al quinto invito, che vedrei presente in Lc 10,33: « Un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e *ne ebbe compassione ...* ». È l'invito a **lasciarsi travolgere da una compassione attiva per i poveri che viene da Dio stesso**. Spesso si sente dire: per i poveri ci si deve impegnare, si deve intervenire. Assolutamente vero! Aggiungeremo, però: si deve farlo a partire da qualcosa che misteriosamente nasce in noi, una sorta di forza interiore che viene dall'alto e che ci attrae nell'orbita d'amore di Dio. Così si supererà il rischio di identificare l'attenzione ai poveri con un impegno, per nobile che sia, cui essere fedeli. Non è molto bella, francamente, questa prospettiva, se è l'unica attiva. Si ricadrebbe nella visione del povero come caso da risolvere e di cui farsi carico. Credo sia importante rimarcare che questo impegno attivo scaturisce, in prospettiva cristiana, da una *compassione* che noi riceviamo per grazia e che rimanda ad un evento spirituale, a qualche cosa che lo spirito di Dio opera nel profondo del nostro essere. L'espressione *avere compassione*, che troviamo qui in Lc 10,33 viene utilizzata altrove nel Vangelo di Luca per indicare l'atteggiamento misericordioso di Dio nei confronti dell'umanità, quell'atteggiamento che in Gesù ha trovato la sua piena manifestazione (cf. Lc 1,78; 7,13; 15,20). Questo *compatire*, dunque, è un condividere il *sentire* di Dio verso l'umanità, la sua benevolenza senza limiti, la sua immensa tenerezza. « Siate compassionevoli come è compassionevole il Padre vostro » – si legge in Lc 6,36. È da questo sentimento travolgente che poi na-

sce quell'agire concreto, sollecito, generoso di cui il buon samaritano è figura esemplare. Leggendo attentamente la parabola raccontata da Gesù, possiamo identificare sette azioni compiute da questo straniero a favore del povero abbandonato sul ciglio della strada. Ma tutto questo prende le mosse da un fremito che sorge dalle profondità del cuore.

Conclusione.

Potremmo a questo punto raccogliere in sintesi quanto emerso dall'ascolto dei testi ricordati e tentare una conclusione.

1. Ci siamo domandati che cosa significhi coltivare l'attenzione ai poveri e quale posto essa occupi all'interno della spiritualità cristiana. Diremo dunque, anzitutto, che l'attenzione per i poveri si esprime nella capacità di accostarsi a essi con uno *sguardo contemplativo*, non considerandoli semplicemente un caso sociale, una preoccupazione o un problema da risolvere. I poveri ci chiedono anzitutto che si renda onore alla loro persona, che li si chiami per nome, che ci si accosti con rispetto al mistero della loro soggettività, riconoscendovi l'opera divina del Creatore e Redentore. I poveri sono, come tutti i viventi, i fratelli del Signore. Quanto viene fatto a loro è fatto a lui.

2. *Ai poveri ci si deve accostare con un cuore povero*, vivendo noi per primi la beatitudine evangelica della povertà. Concretamente questo significherà guardarsi dall'orgoglio subdolo della carità, da quel senso di superiorità verso gli indigenti che sorge istintivo, da quella condiscendenza dolciastra e quindi offensiva che ci fa sentire grandi mentre ci abbassiamo verso i piccoli. Non si ameranno i poveri restando tranquillamente benestanti. Il cuore del discepolo che si accosta ai poveri nel nome del Signore dovrà essere purificato dal fascino costante del denaro e dalla seduzione dei beni.

3. L'attenzione per i poveri si esprime nel desiderio sincero della loro *salvezza* e non soltanto del loro *benessere* economico. C'è un'ansia di evangelizzazione che deve sempre ispirare ed animare ogni azione a favore dei bisognosi. Il vero bene è la vita dei figli di Dio. Sarà dunque importante educare i poveri, da fratelli a fratelli, a elevare il loro desiderio al di sopra del bisogno immediato, perché «l'uomo non vive del solo pane, ma della Parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3; Mt 4,4)). Naturalmente, questo avverrà nella misura in cui coloro che li soccorrono si stanno nutrendo essi stessi del *pane della vita*.

4. Ai poveri ci si accosterà nella *compassione di Cristo*, che sorge dal segreto del cuore per la potenza misteriosa dello Spirito e si trasforma in azioni concrete. Quanti e quali dovranno essere queste azioni concrete lo deciderà poi un'intelligenza pastorale vigile e accorta. Sono così numerosi e differenziati i casi di povertà, che risulta impossibile prevedere tutto in anticipo o programmare tutti gli interventi; né si possono immaginare regole tanto precise da disciplinare tutto quanto può accadere. Sarà il cuore credente a suggerire in quale maniera operare e lo farà accogliendo in dono il discernimento dello Spirito.

E così il cerchio si chiude: siamo partiti da uno *sguardo contemplativo* sui poveri e siamo arrivati a un *cuore compassionevole* per loro, a misura del cuore di Cristo. Davvero l'attenzione ai poveri, con tutta la sua generosa concretezza, trova la sua piena espressione a partire da una *prospettiva spirituale*, che chiama in causa il mistero stesso di Dio e quindi l'esperienza globale della fede.